

# “COPYRIGHT, tutti i diritti riservati all’autore”

## CRESCERE di Antonio Corona

Cadde, ancora parzialmente avvolto nella placenta, su una lettiera di fieno giallo oro. Era pulita, ma quegli steli pungenti, primo contatto con la realtà, non furono così gentili con la sua pelle. Ma era nato e, in fondo, era quel che contava!

Iniziò a muoversi, ancora impacciato e stordito, cercando di liberarsi da quel velo consistente che per dodici mesi lo aveva protetto e nutrito. I movimenti, a volte improvvisi ed alternati ad attimi di riposo, non gli impedirono di sentire il rumore della pioggia piccola e incessante sulla tettoia di legno. Il buio l'avvolgeva, era ancora notte fonda e piccoli rivoli d'acqua piovana, iniziavano a penetrare nel freddo rifugio, fatto di tronchi e di canne intrecciate. Un leggero vento di brezza soffiava da sud ovest, stranamente, a mitigare le basse temperature di quei giorni. I mirti fruscavano smossi e sospinti sulle pareti della stalla, mentre alcuni corbezzoli cadevano a terra, ormai maturi, generando un rumore sordo ma costante. Improvvisamente, una grossa lingua, calda e umida, passò ripetutamente sulle sue narici e sulla testa. Questa dolce quanto viscida e inaspettata sensazione, gli fecero aprire gli occhi. Ci vollero diversi minuti perché qualche immagine fosse più nitida e percepibile dal piccolo asinello bianco. Tuttavia, al contrario di quanto solitamente avviene, l'oscurità favoriva la visione del locale e del muso della mamma asina, gigante al suo cospetto ed affannata, dopo ore di travaglio. I loro mantelli erano bianchi, sotto una pelle rosa e delicata ma il colore del piccolo nato spiccava in quel buio, come se fosse illuminato. Il suo chiaro cangiante splendeva di luce propria e col passare delle ore, liberato dai residui del parto, fu facilmente visibile in un tutto il suo candore. Era albino.

Il piccolo iniziò, con buffi tentativi, ad alzarsi ma appena l'entusiasmo di esser riuscito nell'impresa lo pervadeva, ecco che l'equilibrio veniva a mancare e con sonoro tonfo, cascava di nuovo a terra. Forse, era meglio approfittare della posizione per andare a cercare un po' di latte direttamente dalla mammella calda e gonfia della mamma. Poche spinte col muso ed ecco fluire il nettare tanto desiderato. Era in stazione quadrupedale, intento nella sua suzione sul lato sinistro di mamma asina, quando si rese conto che il sole splendeva e forse era trascorso più tempo di quanto lui avesse finora percepito.

I mesi erano scivolati via come quel velo viscido alla nascita e correre dietro la mamma scalciando senza un vero senso o motivazione, era un vero spasso. I primi tentativi di ragliare erano poi un passatempo molto gradito, anche se la riuscita stentava a generare il giusto effetto. A volte pareva di udire più un suono simile a un latrato di cane o al gracidiare di un rospo arrabbiato! Ma le giornate migliori erano quelle in cui si facevano delle lunghe passeggiate seguendo da lontano il pastore che li accudiva. Insieme alle pecore percorrevano sentieri e campagne brulle, segnate dal tempo e dal vento, inverdite da cespugli a volte pungenti e di bacche colorate.

Purtroppo, il piccolo *Aresu*, così venne chiamato il piccolo asinello bianco, non poteva immaginare che al termine di in una di quelle magnifiche passeggiate, sarebbe stato separato per sempre dalla sua mamma. Sarebbero finite le corse spensierate su prati incolti, i tentativi di chiamarsi con voci stonate e il gustoso latte non sarebbe più stato ingurgitato dal suo capezzolo morbido e leggermente salato. Lo chiamavano svezzamento ma per lui era solo una grande cattiveria. E così avvenne. Improvvisamente un mattino, al risveglio da una estenuante quanto piacevole passeggiata, non sentì il calore del corpo materno al suo fianco, quello sinistro, il suo preferito. Si alzò, girò in tondo percorrendo fedelmente la forma rettangolare di quell'edificio di vecchi mattoni e tegole cigolanti ma non la trovò. Era solo. Iniziò a ragliare e per la prima volta rimase impressionato dal suono vigoroso e potente che si sprigionava dalla sua bocca. Le zampe anteriori distese e ben piantata a terra, il collo

allungato a sostenere la testa protesa in avanti e la bocca semiaperta, gli davano quasi un aspetto minaccioso ma soprattutto gli permisero di sentirsi un asino vero.

Fu un raglio disperato che si perse nel mattino appena iniziato, dove un timido sole iniziava far brillare le foglie e il terreno umido della notte appena trascorsa. Nessuno si presentò a quel richiamo forte e sconsolato. Si affacciò allora timidamente, al di fuori di quel casolare abbandonato, scoprendo, dinnanzi a sé, una piana radura brulla e un grande edificio arancione dalle persiane verdi, tutte chiuse. Avanzò i primi passi verso l'esterno e cominciò a camminare, strappando qua e là ciuffi di sterpaglie poco appetitose. L'edificio arancione aveva una grossa scritta sul davanti e anche se scrostata dall'usura del tempo, era ancora leggibile *STAZIONE SANITARIA MARITTINA - QUARANTENA*. Si avvicinò mentre esplorava il terreno alla ricerca di un po' di cibo, più gustoso del solito ma si arrestò quando sentì dei rumori provenire da un lato dell'edificio. C'era un via vai di persone, uomini e donne che in silenzio parevano darsi un gran da fare. Ne rimase a debita distanza tutto il giorno, ogni tanto emetteva un raglio disperato ma allo stesso tempo orgoglioso, nella speranza di sentire l'eco più potente della sua mamma. Ma ciò non avvenne. I giorni trascorrevano monotoni e, a parte il momento in cui il pastore gli portava del fieno fresco ed appetitoso, tutto si svolgeva allo stesso modo, con lo stesso ritmo. Pian piano prese confidenza e periodicamente si avvicinava sempre più a quel luogo, dove gli umani si alternavano come in una danza ritmica nel portare ceste, balle di fieno e forse doni.

Fu una notte strana quella che visse *Aresu* lo stesso giorno in cui si rese conto che la sua mamma non sarebbe più tornata, dopo l'ultimo degli innumerevoli richiami lanciati nello spazio vuoto attorno a lui. Il cielo era terso, di un blu profondo come il mare che da piccolo scorgeva dall'alto delle montagne, mentre scalciava sul lato sinistro della sua mamma. Erano visibili le stelle ed una, in particolare, pareva volesse cascare su quella casa arancione dalle verdi persiane. Era così luminosa che sembrava volesse lasciare una scia. La seguì con l'istinto innato di un neonato in cerca del latte e gli parve di udire un suono raro ma che già gli era capitato di sentire in passato. Ci pensò un attimo, sì era proprio il muggire di un quadrupede. Incuriosito avanzò coraggioso verso quelle luci e quel suono appena scoperto. Davanti a sé una scena insolita: un giovane vitello, ma tanto più grosso di lui, sedeva accovacciato dietro una cesta ripiena di fieno giallo splendente che subito gli ricordò il luogo della sua nascita. Se ne stava lì tranquillo, quasi assonnato a respirare, generando vapore dalle grandi narici umide. Come attratto da quello scenario si avvicinò e si sedette al suo fianco. Improvvisamente sparirono in lui ansie e preoccupazioni. Iniziò ad imitare il vitello, a seguire il ritmo del suo respiro, a produrre anche lui quello strano vapore, visibile e caldo insieme. Ogni tanto le palpebre si chiudevano sugli occhi stanchi ma mantenendo sempre quel soffio tenero e costante.

Si accorse di aver tenuto gli occhi chiusi più del solito e quando li riaprì, vide nella cesta davanti a loro una piccola creatura umana. Non piangeva ma dimenava le piccole mani al cielo e tante donne e uomini andavano e venivano inchinandosi davanti a Lui. Lasciavano a terra del cibo, delle bottiglie, delle vesti colorate. Sentiva su di sé un lieve ondeggiare dell'aria, come se un grande uccello sbattesse le ali ma a ritmo rallentato. Non volle girarsi a guardare. Tutto sembrava perfetto anche se insolitamente reale. Non ebbe paura. Rimase lì, tranquillo, il suo respiro regolare, il suo amico sempre al suo fianco, quello sinistro.

La vita mutava e con lui gli affetti, gli uomini e gli animali, ma non per questo sarebbe stata meno bella.